Introduzione al testo monografico

Questo lavoro intende partire da una chiara prospettiva di studio: l'integrazione europea come fatto. Essa è certo di più. È innanzitutto un dato giuridico, cioè un processo che si trova più o meno positivizzato nei trattati istitutivi dell'Unione, che ha quindi trovato un'incarnazione istituzionale; che presenta un complesso e strutturato sistema di fonti, sottoposto questo all'azione ermeneutica della Corte di giustizia in dialogo con le tante corti nazionali; che ha imposto di conseguenza delle trasformazioni agli ordinamenti costituzionali dei singoli Stati "integrati", sia sotto il profilo del rapporto tra norme giuridiche sovranazionali e norme giuridiche interne, che sotto il più singolare aspetto della forma di governo. La formula giuridica dell'integrazione europea è stata ampiamente misurata in dottrina sulla scorta di quegli adeguamenti che i trattati europei, le istituzioni europee e il diritto europeo hanno nel tempo imposto agli ordinamenti degli Stati membri, non certo in assenza delle corrispondenti resistenze¹.

Obiettivo di questa ricerca è però quello di far emergere, al contrario, le conseguenze indotte del processo di integrazione eurounitario, cioè quelle tendenze materiali che si sono attivate all'interno degli ordinamenti degli Stati membri proprio in ragione dell'adesione all'Unione europea. Non tanto, dunque, un ragionamento formalistico, teso a ricostruire gli schemi logici di funzionamento (per come esistono e per come dovrebbero essere) del rapporto tra ordinamenti periferici e ordinamento sovranazionale, quanto piuttosto un approccio dinamico, teso a individuare le trasformazioni "laterali", i mutamenti inaspettati che le contingenze sociali impongono alla lettera del diritto, sia in positivo che in negativo.

¹ Tra i lavori più recenti e completi sul tema, si veda A. MORRONE, *I mutamenti costituzionali derivanti dall'integrazione europea*, in *federalismi.it*, n. 20/2018 e R. IBRIDO-N. LUPO (a cura di), *Dinamiche della forma di governo tra Unione europea e Stati membri*, Bologna 2019.

Qui le cose si complicano. Per cogliere i processi di mutamento di un sistema giuridico che abbia al suo apice una Costituzione, non è sufficiente registrare i casi di revisione o rottura, secondo la felice categorizzazione di Luciani², ma guardare all'attuazione e applicazione (come anche alla inattuazione e disapplicazione) di essa. In quest'ultimo spazio di confine, la politica diviene il soggetto propulsore del cambiamento, perché agisce negli "spazi vuoti", ricostruisce i rapporti di potere, rende viva la lettera della Carta, ma allo stesso tempo può renderla morta. Il discorso sarebbe ampio, ma si può sintetizzare con le parole di Roberto Bin: «la trasformazione registra il mutamento di quella "forma" che si suppone fosse in origine immaginata, presupposta o incarnata in norme varate dai costituenti. Se i fatti modificano la "forma", allora l'analisi della prassi appare strumento imprescindibile degli studi costituzionalistici, senza la quale è inevitabile arrendersi a un'interpretazione astratta e solo formalistica della Costituzione. Ma la "forma", il "modello" di governo deve preesistere per servire da riferimento: e non serve solo da cartamodello in cui incastonare dati e fatti che si considerano significativi. Svolge anche una funzione prescrittiva, costituisce cioè il parametro di valutazione delle prassi, che possono risultare

² Il riferimento è a M. LUCIANI, *Dottrina del moto delle costituzioni e vicende della Costituzione repubblicana*, in *Rivista AIC*, n. 1/2013. In verità, LUCIANI sviluppa quattro formule del "moto delle costituzioni": (1) la revisione, intesa come un intervento fisiologico di modifica, operato secondo strumenti che la stessa costituzione stabilisce (legge ordinaria o procedimenti speciali) e che non può di norma comportare un mutamento dei principi fondamentali dell'ordinamento; (2) la rottura, che si può manifestare come deroga o come sospensione, intesa come «il fenomeno generale della consapevole rimozione della forza normativa di alcune disposizioni della costituzione da parte delle istituzioni di governo dell'ordinamento, perpetrata onde perseguire una finalità politica ritenuta più "alta"»; (3) l'attuazione e l'applicazione e (4) le opposte inattuazione e disapplicazione, che agiscono su un piano diverso rispetto alle prime due, non in senso «traumatico» ma procedendo all'implementazione (o alla contraria riduzione) «della capacità ordinante e prescrittiva della costituzione» stessa. Agisce, dunque, con riferimento a quegli "spazi vuoti" che la stessa Costituzione lascia e che per LUCIANI sono la dimostrazione di come sia errato ritenere «che la legge sia costantemente lo svolgimento (per di più doveroso) della Costituzione», e quindi «postulare l'essenzialità dell'intermediazione legislativa al fine dell'attuazione (in senso proprio) costituzionale non equivale a funzionalizzare la legge, sempre e comunque, all'attuazione» (*contra* F. MODUGNO, *L'invalidità della legge*, I, *Teoria della costituzione e parametro del giudizio costituzionale*, Milano 1970). Sul tema si veda anche S. BARTOLE, *Interpretazioni e trasformazioni della Costituzione repubblicana*, Bologna 2004.

incoerenti con il modello, e costituiscono perciò deviazioni forse illegittime, da censurare»³.

Se questo è vero nei tradizionali sistemi costituzionali, tutto si amplifica quando prendiamo a riferimento il processo di integrazione europea: la “forma” che l’Unione si è data nei trattati è alla fine una sovrastruttura rispetto ai singoli ordinamenti nazionali; essa impone un movimento centripeto agli Stati membri, che a loro volta regolano i propri ordinamenti in funzione dell’integrazione; non solo quella “forma” nasconde una sua precisa prescrittività, capace di espandersi, ma impone dei mutamenti sociali che materialmente incidono e trasformano gli stessi Stati membri. Movimenti e cambiamenti animati su impulso esterno, suscitati sulla base di un’azione di tipo induttivo.

Per chiarire il ragionamento, si potrebbe qui citare un caso di “distorsione indotta”, cioè la cosiddetta deviazione illiberale di alcuni paesi dell’Europa orientale, tra tutti Polonia e Ungheria. Alcuni autori, soprattutto provenienti dall’ambito degli studi politologici, si sono chiesti se il processo di integrazione europea sia stato un elemento di freno o se, al contrario, il consesso euro-unitario abbia rappresentato un ambiente “ospitale” per questa nuova e singolare forma di autoritarismo. Questa “inquietante” prospettiva è il tema centrale di un famoso saggio scritto nel 2020 da Robert Daniel Kelemen, un politologo che si è nel tempo ampiamente dedicato allo studio della genesi e dello sviluppo dei sistemi federali⁴. Il testo, significativamente intitolato *The European Union’s authoritarian equilibrium*, spiega come l’appartenenza all’Unione Europea abbia fornito all’istanza illiberale alcuni elementi di rinforzo, riassunti nella triade «partial politicisation, money and migration»⁵: innanzitutto, la mancanza di uno spazio pubblico sovranazionale ben definito impedisce l’esistenza di efficaci meccanismi di controllo politico sulle derive della periferia; allo stesso tempo, l’erogazione di massicce linee di investimento dal centro verso gli Stati membri può essere indirizzata verso politiche economiche di tipo securitario, senza pesare troppo sull’esposizione debitoria del singolo Paese; infine,

³ Così R. BIN, *Mutamenti costituzionali: un’analisi concettuale*, in *Diritto cost.*, n. 1/2020. Concetti che erano già presenti in V. CRISAFULLI, *La Costituzione e le sue disposizioni di principio*, Milano 1952.

⁴ Il riferimento è a R.D. KELEMEN, *The European Union’s authoritarian equilibrium*, in *Journal of European Public Policy*, 27:3, 481-499.

⁵ R.D. KELEMEN, *The European Union’s authoritarian equilibrium*, cit., 483.

la libera circolazione all'interno dei confini dell'Unione acuisce la percezione dei problemi migratori, rafforzando le istanze centrifughe.

L'analisi è di un certo interesse ai nostri fini, non tanto per le considerazioni di merito (che a breve criticheremo), ma per intendere in via generale il rapporto causale che lega lo sviluppo della dimensione giuridico-politica europea e le trasformazioni politico-costituzionali degli Stati membri in quel processo coinvolti. I trattati hanno disegnato un modello di equilibrio istituzionale che coinvolge una pluralità di ordinamenti (e che ne costruisce uno nuovo, a questi agganciato); questa "forma" prescrive di per sé stessa un principio di integrazione, che non solo è canone ermeneutico generale dell'ordinamento, ma che è elemento chiamato a ispirare e riempire l'azione delle forze politiche dominanti nei vari ordinamenti integrati. Se l'Unione europea è un fatto, tale fatto impone agli ordinamenti integrati non solo dei ravvedimenti formali, ma una nuova materialità ispiratrice, che non potrà che avere conseguenze sugli equilibri istituzionali interni. Sarà però utile affiancare alcune precisazioni a questo lineare concetto.

Innanzitutto, bisognerebbe chiarire cosa si intende per principio di integrazione, cioè quale contenuto prescrittivo sia possibile dedurre dalla "forma" istituzionale e politica che l'Unione europea si è data. Una questione tutt'altro che risolta e che, semplificando quanto sarà approfondito nel secondo capitolo di questo scritto, vede contrapposta un'interpretazione centralista, incarnata nella giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione, e un'interpretazione che valorizza l'aggancio agli ordinamenti periferici dell'ordinamento euro-unitario, presente in alcune determinazioni della corti supreme e costituzionali dei singoli Stati membri.

Un secondo problema riguarda invece uno dei caratteri fisiologici dello sviluppo materiale degli ordinamenti costituzionali, che non sfuggiva alla dottrina più risalente, se non perfino fondativa, sviluppata sull'argomento. Parliamo di Costantino Mortati, ben consapevole del fatto che le forze politiche dominanti, servendosi dell'ordinamento per perseguire il loro scopo, non si esauriscono mai nelle forme di questo, ma alimentano le trasformazioni del medesimo «fuori o contro le prescrizioni della costituzione formale»⁶. Lo spazio materiale può essere riempito anche "fuori" (quindi oltre) dalle (le) prescrizioni della forma giuridica. Di più, contro di esse, cioè in opposizione a quella prescrittività,

⁶C. MORTATI, *Istituzioni di Diritto pubblico*, Padova 1969, 76.

quasi che vada accordata, in ultima analisi, una preferenza allo schema della politica rispetto allo schema del diritto nei modi di realizzazione degli scopi ordinamentali⁷. Dunque, la materialità giuridica può discordare dalla forma giuridica, fatti salvi gli scopi ultimi: torneremo più avanti su questa problematica.

Sono sufficienti però queste due osservazioni per comprendere come le mutazioni indotte dal processo di integrazione non riguardano elementi di contesto socio-economico, come sembrano essere quelli che affiorano dall'indagine di Kelemen, ma si riferiscono a specifiche tendenze giuridicamente rilevanti, ravvisabili nel complesso istituzionale e politico degli Stati membri e della stessa Unione europea, spesso non propriamente concordi con il principio di integrazione eurounitario.

Ciò che appare dall'analisi del dato concreto è come l'inferenza sovranazionale su un ordinamento costituzionale accentui la distanza tra cittadini e istituzioni decidenti. Il centro del potere politico si sposta, ad esempio da Roma o da Parigi o da Berlino verso Bruxelles, e questo sembra generare una pluralità di connessi fenomeni: (1) l'emergere sempre più forte di istanze independentiste all'interno dei singoli Stati membri, proprio nell'ottica di un dialogo diretto delle minoranze con le istituzioni europee (si pensi al caso della Catalogna, ma anche al caso peculiare dell'indipendentismo scozzese anti-Brexit⁸);

⁷ Scrive, con molta chiarezza, Massimo LUCIANI, che le regole che la Costituzione stabilisce nel rapporto tra istituzioni «costituiscono le condizioni di possibilità delle concrete strategie degli attori politici del sistema, che si vedono alcune strade aperte ed altre sbarrate proprio dall'esistenza di certe regole e non di altre» (così M. LUCIANI, *Governo (forme di)*, in *Enciclopedia del diritto*, Annali, vol. III, 566), e che delle trasformazioni di fatto dell'assetto costituzionale dei poteri deve occuparsi «il giurista positivo che deve riservarsi il compito di valutarne la legittimità, segnalando sia l'irritualità delle prassi, sia l'incostituzionalità delle scelte normative che, senza operare direttamente sugli elementi della forma di governo, di questa determinano, comunque, la "sfigurazione"» (M. LUCIANI, *op. cit.*, 593).

⁸ Ampia la letteratura sul tema. *Ex plurimis*, a V. BOGDANOR, *Devolution: Decentralisation or Disintegration*, in *The Political Quarterly*, vol. 70, n. 2/1999; A. TORRE (a cura di), *Processi di devolution e transizioni costituzionali negli Stati unitari (dal Regno Unito all'Europa)*, Torino 2007; D. EDWARD, *EU Law and the Separation of Member States*, in *Fordham International Law Review*, n. 36/2013; P. MARTINO, *La questione independentista scozzese: le nuove frontiere della Britishness*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, n. 2/2015; A. TORRE (a cura di), *Il Regno è ancora unito? Saggi e commenti sul referendum scozzese del 18 settembre 2014*, Santarcangelo di Romagna 2016; B. CARAVITA, *La Catalogna di fronte all'Europa*, in *federalismi.it*, n. 19/2017; G. CARVALE, *A Family of Nations. Asimmetrie territoriali nel Regno Unito*

(2) il consolidamento delle istituzioni degli Stati membri in senso monocratico, con l'idea di rafforzarle nelle sedi di discussione europee (la proposta di riforma per la designazione elettorale diretta del vertice del governo in Italia⁹); (3) la costruzione di schemi costituzionali di resistenza all'istanza sovranazionale, anche attraverso l'intervento delle corti interne (il concetto di "identità nazionale" come letto da alcune corti costituzionali – italiana e tedesca in particolare¹⁰); (4) la valorizzazione del principio di competenza nella risoluzione delle questioni aperte tra Unione e Stati membri (la decisione della Corte costituzionale polacca K3/2021¹¹). Ecco, tutti questi elementi tendenziali rappresentano esempi vari di forme di trasformazione indotta dei modelli costituzionali degli Stati membri e collocano le loro cause in uno spazio che di certo non appartiene in maniera strutturale al diritto positivo, ma che affiora nei punti di contatto di tre fondamentali istanze materiali che animano l'ordinamento: (a) quelli che potremmo chiamare i "valori" condivisi da una determinata comunità, non per forza completamente positivizzati nei principi e nei diritti sanciti dalla carta fondamentale; (b) la volontà politica, che nel quadro di quei valori qualifica e ordina i modi per perseguire i fini dell'ordinamento; (c) la prescrittività insita nella forma che è stata data alle istituzioni e ai rapporti tra queste.

tra Devolution e Brexit, Napoli 2017; G. POGGESCHI, *La Catalogna. Dalla Nazione storica alla Repubblica immaginaria*, Napoli 2018; C. MARTINELLI, *La Scozia tra autonomia e secessione: riflessioni sul referendum indipendentista nel processo devolutivo*, in *federalismi.it*, n. 23/2022.

⁹ Il riferimento è alla proposta di legge di revisione costituzionale approvata in prima lettura dal Senato il 18 giugno 2024, la quale propone di introdurre la designazione elettorale diretta del Presidente del Consiglio dei ministri. Sulle ragioni al fondo della riforma si segnalano, *ex plurimis*, M. RUOTOLO, *La verticalizzazione del potere. La separazione dei poteri alla prova dell'integrazione europea e di una recente proposta di riforma costituzionale*, in *Costituzionalismo.it*, n. 1/2024 e F. FABRIZZI, *Il Parlamento nella «democrazia decidente». Il ruolo delle Camere oggi*, Bologna 2024.

¹⁰ Il riferimento, per quanto riguarda l'Italia è alla teorica dei "contro-limiti" applicata al diritto eurounitario (saga Taricco), come anche al concetto di doppia pregiudizialità (a partire dalla sentenza n. 269 del 2017). Si approfondirà il tema nella seconda parte di questo lavoro.

¹¹ Il rimando è sempre al secondo capitolo. Si rinvia, comunque, per una trattazione critica a J. SAWICKI, *La collisione insanabile tra diritto europeo primario e diritto costituzionale interno come prodotto della manomissione ermeneutica di quest'ultimo*, in *DPCE online*, n. 4/2021.

La domanda che ci dobbiamo porre è se questi elementi abbiano o meno una dignità giuridica e possano essere giuridicamente analizzati e studiati.

Con riguardo ai valori, la dottrina ha chiarito come essi attengano ad un livello pre-giuridico, che è quello appunto dell'etica. Ora l'etica condivisa può di certo orientare l'azione giuridica, può imporre il perseguimento di un determinato obiettivo ai soggetti preposti all'attività di produzione normativa, può quindi incarnarsi in norme di principio, ma mantiene una sua alterità di fondo rispetto alla norma giuridica. Lo spiega bene Luciani: «se è proprio del valore l'aspirare all'integrale realizzazione senza limitazioni o condizioni, non può dirsi che la Costituzione dei valori sia la sede: non è infatti dato intendere come possano presentarsi tal quali in un diritto posto dei valori che [...] si assumono ordinati secondo sequenze a priori, laddove nelle costituzioni le gerarchie (dei principi) sono (eventualmente!) ordinabili solo a posteriori sulla base del contenuto concreto del diritto positivo»¹². Ancora, «una volta che si chiarisca che i valori sono assunti a punti di riferimento dei principi ne consegue che: i valori non possono elevare nel mondo del diritto la loro pretesa assolutizzante; non ha senso parlare di una gerarchizzazione a priori dei principi; è possibile l'identificazione giuridica del contenuto dei soli principi; solo i principi sono capaci di esprimere un giuridico dover essere. Se questo accade ai principi è perché essi posseggono normatività giuridica in quanto posti, cioè in quanto componenti del diritto oggettivo, sottratti a quel soggettivismo delle scelte morali che [...] è facilmente implicato dal weberiano politeismo dei valori, connesso all'ineliminabile constatazione (empirica, prima che logica) che la validità dei valori è oggetto di dissidio ed è asserita in base a credenze [...], non alle risultanze di una scienza sperimentale»¹³. Possiamo, in sostanza, dire che i valori di una comunità (non certo tutti, ma quelli maggiormente condivisi) acquisiscono una loro prescrittività giuridica se vengono positivizzati. Tale resa positiva, però, non potrà mai essere totale e assoluta, non potrà mai tramutarsi in un comando vero e proprio, ma in un principio, cioè in un elemento normativo che impone una dinamica tendenziale, un orientamento generale, su cui quindi non può fondarsi una gerarchia, quanto piuttosto un piano di svolgimento progressivo.

¹² Così M. LUCIANI, *Ogni cosa a suo posto*, Milano 2023, 98 ss.

¹³ Ancora M. LUCIANI, *Ogni cosa a suo posto*, cit., 99 ss.

Questo passaggio dall'etico al giuridico, dall'immateriale al materiale, è vieppiù interessante perché sembra proporre la necessità di un percorso gradato, di un passaggio filtrato per l'inveramento dei valori (plurali per forza, ci dice Weber¹⁴) presenti nella comunità. Questi, percepiti in forma assoluta nell'etica, per diventare norma di principio devono essere razionalizzati, secolarizzati, e la formula della democrazia rappresentativa risponde a questo obiettivo. La forma plebiscitaria, la democrazia diretta, potrà esprimere solo assoluti, soltanto scelte binarie orientate dall'alto, mentre il concetto di rappresentanza politica si traduce in un processo di sintesi delle varie volontà politiche, incarnato nell'istituzione parlamentare e nella centralità di questa nella produzione legislativa. Anche quando il principio è incastonato nella Costituzione non si esclude questo processo di secolarizzazione: esso è semplicemente avvenuto una volta per tutte al momento di fondazione dell'ordinamento e proietta i suoi effetti in maniera pervasiva e potenzialmente eterna. Non vi sono differenze qualitative, ma temporali: secolarizzazione del valore *a priori* contro secolarizzazione del valore *a posteriori*.

Questa cifra tendenziale, potremmo dire questa vocazione all'accrescimento marginale dei valori, trova un elemento propulsivo nell'attività delle forze politiche. Torniamo qui al già citato Mortati: «naturalmente la stabilità dei valori intorno a cui si ordina ogni singolo tipo di stato, e che appare condizione necessaria per il mantenimento del tipo stesso offrendo il criterio per poterne affermare la permanenza in vita, non esclude gli adattamenti resi necessari dal dinamismo sociale, l'accoglimento delle sempre rinnovantisi aspirazioni collettive, fino al punto però in cui, esso non conduca ad un capovolgimento dei valori stessi. In ordine poi al contenuto di siffatti valori può essere opportuno chiarire come essi non siano da confondersi con programmi astratti o vuote ideologie, che si pretenda di fissare in modo rigido ed unitario in sede di decisione costituente. Si vuole piuttosto avere riguardo ai principi connessi ad interessi concreti, incarnati (anche all'infuori di esplicite proclamazioni, ed a volte contro il tenore di queste) nelle strutture economico-sociali fondamentali, intorno alle quali sono ordinate le forze politiche»¹⁵.

¹⁴ Si veda, in italiano, M. WEBER, *Il metodo delle scienze economico-sociali*, Milano 1974, 332.

¹⁵ C. MORTATI, *Istituzioni di Diritto pubblico*, cit., 78.

In buona sostanza, i fini dello Stato, misurati dai valori che la comunità condivide, hanno anche una dimensione dinamica, che nel tempo evolve, adattandosi alle contingenze. La volontà politica si fa animatrice di questa evoluzione, ricostruendo entro e oltre i limiti della forma lo sviluppo dell'ordinamento. È chiaro che il dato positivo non basta a restituire in maniera piena gli assetti ordinamentali, ma i fatti istituzionali acquisiscono un valore giuridico in quanto emergono come prassi, come convenzione, o anche solo come momentanea eccezione, in ragione della "necessità" contingente¹⁶. Fino a che punto?

Il limite di questo sforzo di adeguamento è forse già iscritto nella forma: gli assetti istituzionali positivi non sono neutri evidentemente, ma esprimono una specifica volontà di equilibrio, di limitazione o meglio di condivisione del potere. Anche solo perché sono figli di un processo storico, di una elaborazione collettiva complessa e stratificata, in dialogo magari con quello che c'era prima¹⁷. Il complesso di disposizioni che descrive e disciplina la forma di governo è sempre lo svolgimento ultimo di una storia costituzionale¹⁸. Nasconde sempre un chiaro

¹⁶ Sul punto, P. CARNEVALE osserva la necessità di un necessario ancoraggio tra lo sviluppo consuetudinario della Costituzione e i principi impliciti ad essa sottesi, trovando nel giudice costituzionale (nella Corte costituzionale italiana nel caso specifico) l'organo deputato a sanzionare una determinata pratica, appunto perché più o meno ancorata al retrostante principio. Scrive CARNEVALE, «presupposto primo perché una consuetudine possa originarsi è [...] che si registri sul punto un'assenza del diritto positivo scritto a livello costituzionale. [È chiara] la possibilità che quello spazio libero possa essere colmato con il concorso di consuetudini costituzionali in funzione integrativa, tanto più tenendo conto della difficoltà di ricorrere all'uopo ad altri strumenti di tipo auto-integrativo. [...] Sennonché [...] il silenzio non si risolve in mutismo privo, o meglio, vuoto di senso, giacché, se silente è il diritto scritto in merito alla questione specifica posta all'attenzione, il sistema costituzionale nel suo complesso è in grado di produrre principi impliciti in grado di occupare in vario modo lo spazio lasciato libero, i quali, ove opportunamente accolti e concretamente declinati nella prassi coerente degli organi costituzionali, sono in grado a loro volta di far germinare norme consuetudinarie» (così P. CARNEVALE, *L'inconsueta consuetudine. Riflessioni sull'uso della consuetudine costituzionale nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, Napoli 2021, 77 ss.). In qualche modo si esclude così *ab origine* quello che MORTATI aveva invece apertamente teorizzato, cioè la possibilità che la materialità costituzionale si possa affermare in contrasto con la forma scritta e dunque con i principi ad essa sottesi.

¹⁷ Si veda su questo M. FIORAVANTI, *Per una storia della legge fondamentale in Italia: dallo Statuto alla Costituzione*, in M. FIORAVANTI (a cura di), *Il valore della Costituzione. L'esperienza della democrazia repubblicana*, Roma-Bari 2010.

¹⁸ Su questo è di un certo interesse recuperare il pensiero di un giurista e storico del diritto come Gaetano ARANGIO RUIZ. L'Autore della "*Storia costituzionale del Regno*

significato, di cui gli sviluppi materiali mettono in dubbio l'attualità. E qui è aperta la discussione tra i costituzionalisti, perché non è facile individuare un limite alla costituzione materiale. Tanto più che spesso le forzature al dato positivo non provengono solo dalle forze politiche, ma

d'Italia" (1898) sostenne con forza come la storia costituzionale rappresenti un vero e proprio formante per l'ordinamento giuridico, un elemento di flessibilità e dinamicità necessario ad "adattare" la staticità delle disposizioni alla realtà sociale e politica. Nel 1899, ARANGIO RUIZ tenne una prolusione presso l'Università di Modena con il significativo titolo "*Governo parlamentare o governo costituzionale?*". La riflessione del giurista di origini siciliane era maturata nel contesto dell'acceso dibattito scatenato nel mondo giuridico italiano dell'epoca dalla pubblicazione, nel gennaio del 1897, di uno scritto polemico a firma dell'allora ministro Sidney SONNINO dal titolo "*Torniamo allo Statuto*" (S. SONNINO, *Torniamo allo Statuto*, in *La Nuova Antologia*, 1897 – nell'edizione originale SONNINO si firmò semplicemente come "un Deputato"). Egli aveva in quella sede denunciato la degenerazione del sistema costituzionale italiano nel periodo post-unitario, viste le reciproche ingerenze di potere tra parlamento e governo, ben oltre i limiti sanciti dal testo dello Statuto albertino, di cui lo stesso SONNINO auspicava una rinnovata e risoluta applicazione e di conseguenza l'eliminazione di quel singolare rapporto fiduciario che nel tempo stava sempre più caratterizzando il rapporto tra la Camera dei deputati e il Governo del Re. Questo assetto, così lontano dalla letterale prescrizione dello Statuto, era per SONNINO un elemento di debolezza per il sistema istituzionale italiano, che andava dunque revisionato se non perfino eliminato. ARANGIO RUIZ smentì radicalmente questa impostazione. Proprio nella citata lezione modenese, egli sottolineò innanzitutto come l'Unità d'Italia fosse stata tratta «dalla varietà delle regioni, varietà di luoghi e di popolazioni, di sentimenti e di pensieri, di usi e di tradizioni; così la forma di Governo è d'uopo contemperare le manifestazioni di tante differenze». In qualche modo, stando al nostro Autore, la costruzione istituzionale non può essere estranea alla costruzione storica e culturale di un popolo. Ma ARANGIO RUIZ porta alle estreme conseguenze questo pensiero. Riprendendo la nozione di "costituzione storica" (SAVIGNY), egli si spinse a sostenere che, ai fini della individuazione della forma di governo, non può guardarsi alla lettera dello Statuto, dovendosi considerare che «le istituzioni politiche subiscono anno per anno, lustro per lustro, le trasformazioni a cui la Società le sottopone per adattarle a se stessa; [non] dimentichiamo che la forma di Governo risulta dalla consuetudine, meglio che da alcuni articoli, i quali non hanno fatto altro che metterla in movimento», tanto che, continua il nostro Autore, sarebbe assai improprio «fissare a priori lo svolgimento di una forma di Governo, determinando organi e funzioni e specificando con minuta analisi i rapporti fra i vari organi e le diverse funzioni. Decretino sul proposito ciò che vogliono gli uomini di Stato: lentamente, insensibilmente, il costume darà ben altro indirizzo alle istituzioni, e la Costituzione non sarà più ciò che è scritto nella carta fondamentale, non meno venerabile per questo, sarà ben vero l'organismo di leggi e di consuetudini a mano a mano accumulatesi, che reggono il paese» (così G. ARANGIO RUIZ, *Governo parlamentare o governo costituzionale? Prolusione al corso di Diritto costituzionale, letta nell'Università di Modena ai 23 di gennaio 1899*, in *Il Filangieri*, a. XXIV, fasc. 8, 1899, 491).